

RIVISTA

DALMATICA

1 GENNAIO 1900



SOMMARIO

- L. Benevenia** *Il Comune di Zara nel secolo XII.o (III).*
A. Colautti *Le Venali. (versi).*
E. Maddalena *La serva amorosa del Goldoni.*
*** *Questione liturgica*
R. Ferruzzi *L' arte e la III Esposizione di Venezia.*
B. Sperani *Macchia d' oro (racconto).*
Appunti bibliografici.

ZARA

STAB. TIP. DI S. ARTALE

1900

LE VENALI

Quel color che dipinge la paura
O l' invidia negli occhi e sulle guance,
Tal che un vivo all' estinto s' affigura,

Crebbe d' intorno in graduata lance
I margini a mostrar della palude,
E l' aure e l' acque ne divenner rance.

Ed ecco parve che alle balze crude
Volgesse in blondo il cinerizio manto,
Qual di meriggio ch' elitropi schiude,

E che l' infero pian, d' elettro spanto
Più che di solfo o resina stigea,
Riscintillasse per novello incanto.

E pur sulla mortifera vallea
Astro non palpitava unqua, nè vampa.
E il velario de' nemi non cedeà;

Mentre all' invito dell' arcana lampa,
Come spigolatrici in giorno fioco,
Curve donne salian di rampa in rampa.

„Perchè, Signor, quest' ombre, che per gioco
Frugan così di tra lucida ghiara,
Penstrate“ diss' io „son d' ocrà o croco?

„Sceser qua giù dalla cuna preclara
D' Angelica, che Marco viniziano
Primo conobbe di mia geute ignara?

- „O non forse in color di zafferano
Le ritinge natia febre segreta,
Quanto il misero vulgo maremmano?“
- „Le Venali elle son,“ mosse il Poeta,
„Che per gola del perfido metallo
Di loro carne assai fecer moneta ;
- „Onde in memoria dell'ingordo fallo
Dallo scrigno del cuor, d'auro intessuto,
Per ogni poro distillano il giallo.
- „Prodighe alunne dell'avarò Pluto,
Omai ridotte all'ultimo brandello,
Ricomprar dènno quel ch'ebber venduto :
- „Amor, per esse avidamente fello,
Di cotal guisa i sensi lor sommette
Che vedon gemme ovunque luca orpello ;
- „E, quai d'autunno stolte lodolette
Acqua speranti ad ammiccar di vetro,
Si che alla pania son presto constrette ;
- „Tai le Rapaci con assiduo metro
Nitide selci colgon per danari ;
Poscia le gittan, mormorando, retro.
- „Quivi udirai nomi tremendi e chiari
Per dolci frodi o per lascive geste,
Che fèr languidi i regni e i tempi amari :
- „Cariti al volto e in cor lupe funeste,
E al paragon, che il mondo disonora,
Le favolose Arpie parver modeste ;
- „E tanta fame dentre le lavora
Che di fimo si cibano e d'argilla ;
Ma, dopo il pasto, son digiune ancora.“
- Io le guatai con arida pupilla,
Poi che il ribrezzo del più vil peccato
Lasciava questa mia carne tranquilla,

- „Maledetto colui, che patteggiato
Volle primo il miglior nostro momento!“
Parlò l'Eccelso con robusto fiato :
- „E maledetto il fulgido stromento,
Vincitor delle fedi e delle brame,
Cui s'assoggetta il femminile armento !
- „Flavo ministro del negro Reame,
Suaditor di nequitose voglie,
Oro che muti l'anime in letame,
- „Perchè la terra non più ti ritoglie,
E la fiamma del ciel non ti cancella,
E non t'inghiotte il mar, che tutto accoglie ?
- „Amor, filtro dell'alme, amica stella
Nelle tenebre umane ; amor, virgulto
D'ogni virtù silenziosa e bella,
- „Per te ritorna d'ignominie culto,
Ludibrio sensual, baratto immondo,
A Dio disfida ed a natura insulto.“
- Alla gran voce del Dottor facondo,
Da ogni vetta diffusa ad ogni china,
Le donne aurate balenâr sul fondo :
- Squarciossi 'l velo allor della pruina,
E misurar potemmo dello sguardo
La conca gialla nella sua ruina.
- Non così d'Alemagna al pian lombardo
Memori starne in imminente verno
Migran raccolte a volo ampio e gagliardo,
- Come l'anime ladre (e ancor le scerno)
Movean per l'alvo de' segreti pianti,
Girando insieme degli aurori al perno.
- O meraviglia di miei lumi erranti !
Adunque, in terra Amor, senza mai fine,
Trafficati produce e trafficanti ?

Quando a balcon tra pallide cortine
Tremano i vetri e, dopo i vetri, i rami
E, dopo i rami, i cieli e le marine;

Similmente, dietro i primi sciami,
Altre ed altre in mirabile ordinanza
Oscillan gerarchie d'anime infami:

Che se veste ciascuna in ricordanza
Forma e color della natal materia,
Son vanità diserte di sustanza.

Ecco venir la leggiadria d'Imperia,
Dal papa insieme e dall'imperatore
Alto tradotta, qual reliquia in feria;

Quei che tutto perdea, tranne l'onore,
Ecco in gran ceppi con la sua Diana,
Suggellata d'un giglio a sommo il cuore;

E 'l Bearnese, cui l'Ostia fu vana,
Poi che il costato ancor sangue gli geme,
Sorretto al sen di Gabriella insana.

„Ah, galla Circe, che con l'arti estreme
Traggi a' Tormenti l'impudica scola,
Chè tua vaghezza mal tempo non teme;

„Ah, vedovetta dalla tonda gola,
Che governasti col flabel Parigi,
Onde il gran Re fu tuo trastullo e fola;

„E tu, plebea, per che il peggior Luigi
Fe' grasso il nome ed il reame macro,
Pria che salissi gli ultimi fastigi,

„Pur vi ravviso, come in simulacro,
Di tra gli squarci delle nubi snelle,
Nel color che disfida ogni lavacro!“

Altre maghe vid'io prische e novelle,
Lontanando, ingiallir l'ultima Thule,
Col fulgor della chioma e della pelle;

Quali 'n groppa a polledri e quai su mule,
E da bracchi seguite e da levrieri
Anfananti per lubrico padule;

E mi pensai che in que' bruti leggieri,
Cui Lussuria imponea collare o basto,
Fosser l'alme de' bassi femminieri.

Fra diletto e cordoglio in gran contrasto,
Scortai sì lunge l'infernal tribù
Che gli occhi non volean perdere il pasto.

Di me pensoso, disse il Pio: „Non più!
Non più fisar le taidi stupende,
Se brami salvo risalir là su;

„Nè t'urga venustà, di che risplende
Ciascuna nel giallor, che mai non muta:
Di Lucifero il riso in lor s'accende.

„Vendicatrici della Fe' polluta,
Con la turpe malia, che non perdona,
Fèro avarizia per diletto muta;

„Chè colei che si vende, e non si dona,
Sola può trar di borsa il dolce peso
E di mente il giudizio a vil persona;

„E, quando il Cielo è da un superbo offeso,
Contro gli oppone un' avida tiranna,
Che in brev' ora fa smunti e Crasso e Creso.

„Or, come vedi, Quei che non s'inganna,
Vendicando a sua volta la vendetta,
Insiem le compre e i comprator condanna.“

„Non io, Signor, dietro la geldra abietta,“
Fermo risposi, „abbandonar vo' pace:
Altre inique mio ciglio al varco aspetta.

„Queste usuriere dell'amor furace
Troppo fûr vili e troppo frodolente,
Onde per esse carità si tace;

„Pria che d' Adamo figlie del Serpente,
Cittadine dell' imo e non dell' Alto,
Qui calano a lor nido veramente;

„Tal che senza stupor, dopo il gran salto,
Regnar su' regi, come in superbezza,
Or le sorprendo, e guari non m' esalto.

„Ma dove son, ministro di Saggezza,
Le giovinette in cecità perdute,
Ch' ebber tristo retaggio di bellezza;

„Dove le figlie del Dolor, vendute
Per l' implacata parvità d' un pane,
Che non udìr parola di salute;

„Dove le bianche schiave cristiane,
Martiri oscure dell' altrui diletto,
Cui la speme mancò della dimane;

„Dove l' egre senz' ara e senza tetto,
Ostie fidenti della Ipocrisia,
Cui fu tossico il bacio e gogna il letto?“

Le luci sollevò la Guida mia,
Forse mirando sopra l' orda oscena
Movere in gloria qualche teoria.

Indi con voce di misterio piena:
„Son perdonate, come in offertorio,
Per amor della vinta Magdalena;

„E in ragion di lor primo martorio
Tosto le accoglie in sen Cristo pietoso,
Poi che seppero avanti 'l Purgatorio.“

Tacque; e un inno di gioia e di riposo,
Come a cieco, che alfin lume rivede,
Musicò dentro il mio petto affannoso;

E mi sentii rinascere alla Fede,
Richiamando 'l pallor del Galileo
Tra un vol d' incensi e un tremolar di tede.

Subitamente sovra il mal corteo
Una nuvola, gialla più che oro,
Balenante e mugghiante si rompeo;

E di vezzi e di nummi un gran tesoro
Sull' ambrata beltà delle Venali
Precipitò per beffa e per martoro,

Inferendo nel grasso più che strali;
Si che, di rancie fattesi raccese,
Vestian di sangue i complici carnali:

Tanto la piova che a Danae scese,
Figurando di femina i disiri,
Là giù blandizie mutava in offese.

Eran arabe perle, indi zaffiri,
E giade, e turchesi, ed ametiste
Quante non seppe l' opulenta Ofiri,

A bisanti, a fiorini, a scudi miste,
Come a San Giorgio non recâr le armate,
Nè San Marco profuse in sue conquiste.

E, qual gragnuola di nembosa estate,
Che percotendo vien le mèssi liete,
Per adeguarle al suol quasi falciate;

Tal sulle donne dalla trista sete,
Che avean lucrato l' una e l' altra vita,
Quell' impeto di gemme e di monete,

Fin che giacquero, urlando: „Aita! aita!“

ARTURO COLAUTTI.